

#iostococonlunita

ISHMAEL BEAH OGGI È UN UOMO DI 33 ANNI, LAUREATO IN SCIENZE POLITICHE A OBERLIN, IMPEGNATO CON LA SUA FONDAZIONE NELLA TUTELA dei diritti dell'infanzia, residente a Manhattan e sposato con Priscillia Kounkou, avvocatessa anche lei nel campo dei diritti umani, una donna dalla bellezza delicata, nata in Francia da madre iraniana e padre congolese. Priscillia «mia moglie, la mia migliore amica, la mia compagna» scrive, colei che ha portato nella sua vita «tutto l'amore e la gioia» che non sapeva che esistessero. Ishmael è stato prima un soldato bambino, assoldato tredicenne dall'esercito del suo Paese, Sierra Leone, nella guerra civile contro i ribelli, il primo soldato bambino ad avere la possibilità (ed essere capace) di narrare in un libro la sua esperienza: sterminata la sua famiglia, narcotizzato con il brown brown, miscela di polvere da sparo e cocaina o eroina, addestrato a compiere ogni tipo di violenza - al motto nientificante del «no living things» - come ricorda in quella sua prima opera, un memoir uscito nel 2008 in Italia per Neri Pozza.

Ishmael Beah è stato salvato dall'Unicef ma soprattutto da chi (una madre adottiva) ha saputo indovinare la strada per fargli ritrovare se stesso: la musica. E porta ancora piccole trecce rasta, intorno a un viso luminoso che sembra impregnato del calore della sua terra. È stato in Italia per presentare *Domani sorgerà il sole*, in uscita per la stessa Neri Pozza: stavolta un'opera di invenzione, dove in un immaginario villaggio sierraleonese tornano gli abitanti e torna la vita, dopo la devastazione della guerra, ma poi arriva la distruzione nuova e più sofisticata, con una multinazionale...

È scritto in una lingua di sofisticata semplicità, forgiata per contenere i due mondi tra cui l'autore si muove: un inglese dove una palla diventa, come nell'immaginario d'origine, un «nido d'aria» e dove, quando arriva la notte, «il cielo si rovescia». Ishmael Beah è un essere umano che, per l'adolescenza in cui è stato segregato e il presente che si è conquistato, ti fa pensare, dell'umanità, prima tutto il peggio e poi un miracolo meglio.

Questo suo secondo libro è un romanzo. Ma quanto c'è di vero? Quante immagini ha «rubato» al suo Paese quando ci è tornato, nel 2009, con una troupe della Abc News?

«In realtà ritorno di continuo in Sierra Leone. E andando ho messo da parte molto materiale con cui ho costruito questo libro. In particolare nel 2009 ho rinunciato a fare quello che fanno tutti, cioè porgere il microfono agli abitanti, perché so che la gente, lì, non ne può più di essere intervistata e quindi ho preferito fare incetta di immagini».

Lei oggi vive tra due culture. Una doppia appartenenza che manifesta nella lingua in cui ha scritto, un inglese che attinge allo straordinario forziere di figure del «mende», la sua lingua madre. Nelle primissime pagine di «Domani sorgerà il sole» c'è una scena che più di ogni altra segnala la differenza tra Stati Uniti e Sierra Leone: Mama Kadie e Pa Moiva, due anziani, tornati nel villaggio di Imperi raccolgono con le mani le ossa di congiunti e vicini, per onorare quei morti ma anche per impedire che la visione di quei resti uccida la speranza nei più giovani; questa è l'Africa, mentre l'America è il luogo dove trionfa l'idea cosmetica della morte, si imbellettano i cadaveri per farli sembrare ancora vivi...

«A New York non vedi funerali né cimiteri. Per noi africani invece la vita è un ciclo: si nasce e poi si muore»

«La mia Africa dei bimbi soldato»

Intervista a Ishmael Beah, lo scrittore che si batte per i diritti dell'infanzia



Una bambina soldato

È stato armato dagli adulti in Sierra Leone e salvato dall'Unicef. Ha raccontato le sevizie e il dolore, la paura e il buio. Ora con il suo nuovo libro intitolato «Domani sorgerà il sole» parla di speranze e futuro



«E dove, prima ancora, si chiudono i vecchi in luoghi che li sottraggono alla vista, ospizi più o meno lussuosi. Sì, è una cosa che appena arrivato lì mi ha colpito, ho chiesto a un amico «ma dove li tenete i vostri anziani?». Mi capita spesso di vedere persone che non riescono a riprendersi dopo un lutto. Non sanno che la morte fa parte della vita. In Sierra Leone gli anziani sono dappertutto e sono riveriti per la dignità che l'età conferisce. A New York non vedi funerali e, per trovare un cimitero, devi andare fuori città. Per noi africani la vita invece è un ciclo: infanzia, giovinezza, età adulta, vecchiaia, morte».

Da lettore cosa consuma di più, autori africani o anglosassoni?

«Africani. In Sierra Leone avevo possibilità di trovare libri occidentali mentre non avevo accesso alla nostra narrativa. Così ho voluto riempire questo vuoto e, avendo finalmente anche soldi per comprare libri, mi sono buttato su tutto il disponibile: Coetzee, i neri Wole Soyinka e Chinua Achebe e i più giovani, il congolese Alan Mabanckou e la nigeriana Chimamanda Adichie».

Tocca adesso a lei un uguale destino: essere letto in Occidente ma non nel suo Paese?

«Diciamo che visto lo stato dell'editoria africana e in particolare in Sierra Leone sono dovuto arrivare io stesso lì con scatoloni di miei libri al seguito per distribuirli nelle biblioteche. L'editoria africana è fragile. E c'è in più il problema dei diritti: gli editori anglosassoni li comprano anche per le ex colonie ma poi non investono per pubblicare, giudicano che non gli convenga. Capita che un mio libro arrivi al seguito di un visita-

tore che lo abbandona in una stanza d'albergo, capita che un sierraleonese lo compri all'estero e lo riporti in patria. Soccorrono le edizioni pirata, che gli editori odiano e che a me vanno benissimo... In Sierra Leone c'è una povertà tale che i libri, se non sono scolastici, sono considerati un lusso. Ecco una cosa che mi piacerebbe trasmettere ai miei connazionali, il piacere di leggere».

Non capita spesso di avere intestata a proprio nome una Fondazione benefica, a 33 anni e non venendo da una schiatta miliardaria. Qual è il compito più delicato per la Ibf, Ishmael Beah Foundation, nata per aiutare bambini e ragazzi col suo stesso background?

«È molto più facile abituarsi a fare il bambino soldato che disintossicarsi di quella vita e venire fuori. La cosa più importante è offrire un'opportunità: insegnare sì a leggere e a scrivere, ad avviare una piccola impresa, ma in primo luogo fornire la sensazione di essere in grado di fare qualcosa. Lo so sulla mia pelle, se ti senti inutile sei manipolabile, è così che in Sierra Leone la violenza ha preso piede tra i giovani. La prima domanda da fare a un ragazzino come ero io è: cosa vorresti fare?».

«Per distribuire il libro nel mio Paese mi sono caricato gli scatoloni e ho portato i volumi nelle biblioteche»